

Il più bello del '93

'93 è qui una data di lettura, non di edizione. *Medioevo da leggere* di Armando Petrucci — per me il più bel libro dell'anno scorso — reca un "finito di stampare" del giugno 1992. Le vicende della vita, e il caso, portano qualche volta a letture precipitose di libri insignificanti e a ritardi per quelli di cui non si può fare a meno.

Il più bel libro dell'anno scorso, ho detto. Questa non vuole e non può essere una recensione, dal momento che il sottoscritto è assolutamente incompetente in materia medievistica; pure vuole parlarne un poco, se non altro come segno di gratitudine per Petrucci e per rilevare ancora una volta come i confini disciplinari non continuo e non debbano contare nulla, se si tratta d'imparare sempre nuove cose, allargare la mente, scoprire la nitidezza d'un disegno ignorato. Non recensione; tuttavia qualche informazione su questo volumetto, per chi ancora non lo conosca, si dovrà pur darla. È una guida, come recita il sottotitolo, allo studio delle testimonianze scritte del medioevo italiano. È divisa in quattro parti: Le tipologie (I documenti, I libri manoscritti, Le epigrafi, Monete e sigilli, Le testimonianze scritte usuali, private e spontanee), Luoghi di conservazione e istituzioni di studio (Gli archivi, Le biblioteche, Musei e raccolte d'arte, Le istituzioni di ricerca in Italia e nel mondo), Gli strumenti (Le riviste, Le grandi raccolte di fonti narrative e documentarie), I metodi (La descrizione, L'edizione, L'uso).

Il libro l'ho letto proprio come vuole l'autore: "questa *Guida*



va letta e studiata tutta di seguito e integralmente; usarla a pezzi e bocconi, consultarla senza averla prima letta e considerata nel suo insieme ne annullerebbe l'efficacia di strumento di introduzione globale allo studio delle fonti scritte medievali" (p. XIII). Di seguito e d'un fiato, in un pomeriggio. Via via che m'inoltravo nella lettura sentivo ricostituirsi intorno un'aura, un ambiente diventati ormai inconsueti. Non direi un profumo d'antico, ma semplicemente l'aria che si respira quando si studia, quando lo studio è studio e basta. E pensavo alla famiglia di libri, non numerosa ma grande, in cui questo che stavo leggendo s'iscrive: quei manuali, quelle guide, quelle ricapitolazioni, quei compendî (d'una disciplina, d'un tema), insomma quegli strumenti informativi e propeudeutici che in Italia fiorirono soprattutto tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento; e di cui sembrano perse le tracce. No, tutt'altro, se badiamo alla quantità. Gli editori ci tempestano di effati di questo

genere, in tutti i campi dello scibile. Ma se ne guardiamo la qualità, sembrano prodotti in serie, costellati di strafalcioni, inficiati dalla superficialità, confusi nell'organizzazione (spia di tutto questo è poi la scrittura: improvvisata, sciatta, dal sapore di segatura).

Medioevo da leggere si pone invece pacificamente dentro la grande famiglia di cui parlavo; accanto, per esempio (e credo l'accostamento non dispiacerà a Petrucci, vista l'ammirazione che gli tributa [p. XVII], all'*Avviamento allo studio critico delle lettere italiane* di Guido Mazzoni.

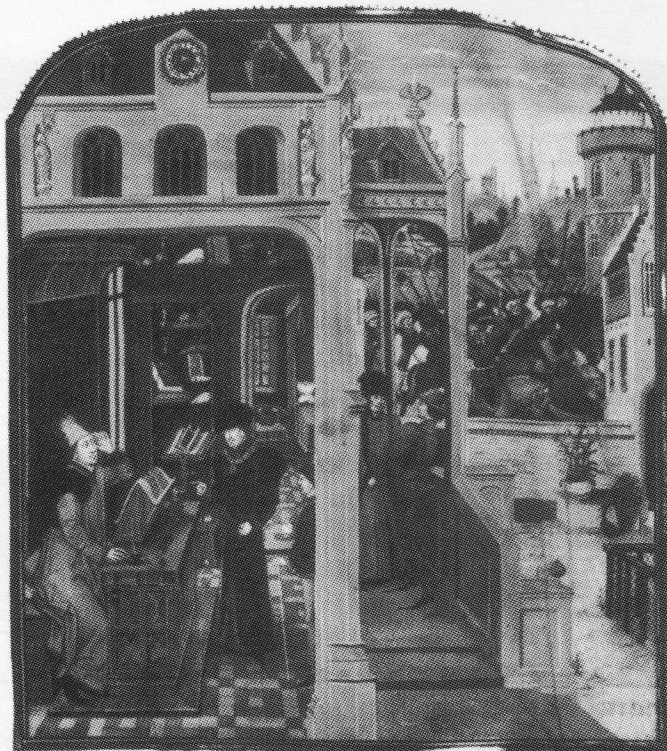
Il fatto è che per scrivere guide come queste non basta la competenza scientifica. In Mazzoni e in Petrucci questa c'è, naturalmente, e profonda; ma, se indispensabile, non è poi sufficiente. Per raggiungere la limpidezza, la pacatezza e, perché no?, la cordialità di questi libri occorre la riflessione. Occorre cioè che ogni informazione, ogni dato, ogni giudizio siano stati materia di riflessione, siano diventati parte integrante di una mente e

di una cultura. Pensati e come macinati negli anni, i materiali riaffiorano nitidi, ridotti all'essenziale, disposti perspicuamente. Fornire, o credere di fornire, informazioni lo fanno tante pseudoenciclopedie ambulanti; dare informazioni pensate è proprio dei maestri.

Medioevo da leggere non sciorina nozioni sulle testimonianze scritte del medioevo italiano senza che il filo del metodo le tenga insieme, ne guidi la lettura. Un filo metodico che si dipana dalla conoscenza storica. Le pagine, per esempio, sul "contatto diretto" con le fonti (IX-XI) o sull'uso dei documenti (195-199) mi sono apparse memorabili per semplicità, chiarezza, brevità. I singoli documenti rapportati al loro insieme: questa mi è sembrata la chiave del discorso di Petrucci. I giovani devono sapere "che l'universo delle testimonianze scritte di una determinata civiltà, di un determinato periodo, di una determinata comunità, e cioè i suoi libri, i suoi documenti, le sue epigrafi, le sue lettere, i suoi conti e così via, costituiscono un tutto unico, un tessuto inseparabile, che va affrontato sempre con una consapevolezza globale" (p. VIII). E il discorso si allarga poi all'organizzazione degli studi e alle teche che conservano i documenti.



Legato a quest'ultimo tema, c'è un capitolo che non ho volutamente menzionato prima. S'intitola *Conservazione e uso dello scritto: storia e funzione di un rapporto difficile*. "Considerazioni conclusive" dice Petrucci (p. XII) "sulla funzione delle fonti scritte e sul senso della loro conservazione e presenza (e dunque anche uso consapevole) nella nostra società"; che nella loro posizione finale assumono un rilievo fortissimo. È la migliore meditazione che io conosca su archivisti, bibliotecari e studiosi. Brillante (vi gioca un ruolo assolutamente inaspettato, come in altri punti del libro, un racconto di Hemingway) e pacata, è un'analisi storica delle vicende italiane. Conservare per il Principe, conservare per la scienza: è la definizione che Petrucci dà dei due modi succedutisi nel nostro paese nell'ambito della conservazione documentaria.



È ora di conservare per la conoscenza, cioè "un uso democraticamente diffuso del materiale scritto da parte dei cittadini, al fine di permettere che la società nel suo complesso irrobustisca il suo senso del

passato con una costante sensibilità critica al significato, alla funzione, alla natura delle testimonianze scritte giunte fino a noi"; "E che questa 'conoscenza' diventi anche rispetto per i limiti oggettivi e storici di

uso del patrimonio scritto del passato, che sono fissati nella fisicità delle testimonianze e nella storia delle istituzioni che le conservano" (p. 209). Questo sarà il solo modo di garantire un corretto equilibrio tra diritti della conservazione e diritti della ricerca. "Il nuovo 'Principe' non è costituito [...] dagli utenti ricercatori [...] ma dalla società nel suo complesso, anch'essa fisicamente assente dalle sale degli archivi, delle biblioteche, dei musei, ma politicamente e criticamente sempre più presente, ad esigere 'conoscenza' e non segreti, aperture e non chiusure" (p. 210).

Non si tratta, non può trattarsi di una diatriba di categorie, come pure qualcuno ha voluto. Queste di Petrucci sono le parole più mature che oggi sia dato ascoltare, e da uno che ha militato in entrambe le categorie.

Luigi Crocetti